



Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee  
Consiglio Nazionale delle Ricerche

<http://www.iliesi.cnr.it>

<http://www.iliesi.cnr.it/covid19.php>

## Illness in ConText

parole di filosofia e orientamento nella pandemia

testi e articoli

Fabio Stok, *Il lessico del contagio*, in P. Radici Colace-A. Zumbo (a c. di), Letteratura scientifica e tecnica greca e latina: atti del Seminario internazionale di studi: Messina, 29-31 ottobre 1997, Messina, EDAS, 2000, pp. 55-89

Parole chiave: **contagio**

Seminario internazionale di studi Letteratura scientifica e tecnica greca e latina <1997 ; Messina>

Atti del seminario internazionale di studi Letteratura scientifica e tecnica greca e latina : Messina, 29-31 ottobre 1997 / a cura di Paola Radici Colace e Antonino Zumbo. - Messina : Edas, 2000.

(Lessico e cultura ; 3)

ISBN 88-7820-152-9.

1. Filologia greca - Congressi - 1997. 2. Filologia latina - Congressi - 1997. 3. Congressi - Messina - 1997.

I. Radici Colace, Paola <1946>. II. Zumbo, Antonino <1950>. III. Tit.: Letteratura scientifica e tecnica greca e latina.

480 CDD-20

SBN Pal0169723

CIP - *Biblioteca centrale della Regione siciliana*

Finito di stampare nel maggio 2000 dalla  
E.D.A.S. - Edizioni Dr. Antonino Sfameni -  
via San Giovanni Bosco, 17 - 98122 Messina  
tel. e fax 090.67.56.53

[www.edas.it](http://www.edas.it)

e-mail: [info@edas.it](mailto:info@edas.it)

© 2000 — Tutti i diritti riservati.

Qualsiasi riproduzione - fotografica, fotostatica, ecc. -  
delle pubblicazioni tutelate dal diritto d'autore è vietata  
e penalmente perseguibile  
(legge n. 633 del 23 aprile 1941 e n. 159 del 22 maggio 1993).

Fabio Stok  
(Un. Salerno)

## IL LESSICO DEL CONTAGIO

1. In uno dei *Mémoires* del Centre Jean-Palmerie di Saint-Étienne dedicati ai testi medici latini Danielle Gourevitch e Mirko D. Grmek hanno sollevato un problema di notevole interesse, quello del lessico latino del 'contagio' e della sua traduzione nelle lingue moderne. La Gourevitch ha segnalato in particolare, quale esempio di 'falso amico', il lat. *infectio*, tradotto talora con il franc. "infection"<sup>1</sup> (e con l'it. infezione). Il significato del termine latino è in realtà del tutto diverso da quello del derivato moderno: appartiene al lessico della tintoria (gli *infectores* sono coloro che *alienum colorem in lanam coiciunt* [Paul. Fest. p. 99, 27 L.]) e conosce tutt'al più un uso traslato in ambito morale e pedagogico, per designare corruzione e comportamenti degradanti. Il significato moderno del termine eredita soprattutto l'uso di *inficio* riferito al sangue e a sostanze inquinanti, e quindi anche all'eziologia di malattie e di pestilenze (cfr. e.g. Verg. *georg.* 3, 481 *infecit pabula tabo*, a proposito della *tempestas* responsabile dell'epizoozia del Norico). L'evoluzione successiva, registrabile in età umanistica, fu probabilmente influenzata da queste occorrenze del termine: se Papias, nel sec. XI, registra ancora il significato tradizionale, "inficere vero colorare, tingere, corrumpere"<sup>2</sup>, Niccolò Perotti, nella seconda metà

<sup>1</sup> Cfr. D. GOUREVITCH, «Peut-on employer le mot *infection* dans les traductions françaises de textes latins?», in AA.VV., *Études de médecine romaine*, éd. G. SABBAN, Saint-Étienne 1988, pp. 49-52 (un accenno già in EAD., «Les faux-amis dans les textes médicaux grecs et latins», in AA.VV. *Mémoires III. Médecins et Médecine dans l'Antiquité*, éd. G. SABBAN, Saint-Étienne 1982, pp. 190-1).

<sup>2</sup> Cfr. *Papias Vocabulista*, Mediolani 1476 (rist. Torino 1966), p. 158.

del sec. XV, segnala regolarmente "inficio quod est tingo, coloro", ma aggiunge anche una notazione che non trova riscontro nelle fonti abituali da lui utilizzate, "a quo [sc. inficio] infectos dicimus, qui aliqua sorde vel aliquo morbo contaminati sunt"<sup>3</sup>.

Ma è il concetto stesso di *infezione*, ha osservato la Gourevitch, ad essere inutilizzabile nella traduzione dei testi latini, anche al di là dell'uso di *infectio*. Il termine moderno, nell'uso corrente, ha assunto un significato prevalentemente tecnico-scientifico, quello di "stato patologico dell'organismo provocato dall'invasione di microrganismi patogeni [...] o da ultravirus"<sup>4</sup>. Analoghe considerazioni valgono anche per un altro termine, *contagio*, anch'esso notevolmente condizionato, nell'uso corrente, dalla conoscenza scientifica della trasmissione delle malattie infettive: "il trasmettersi di una malattia infettiva da una persona ammalata a una persona sana per contatto diretto o indiretto (attraverso materiali inquinati, insetti, animali portatori dei microrganismi infettivi, etc.)"<sup>5</sup>. Nell'uso scientifico questi termini presentano accezioni specifiche, peraltro non coincidenti nelle diverse aree linguistiche; per quel che ci interessa, basti osservare che le definizioni citate sono basate su concetti scientifici moderni, elaborati a partire dalle scoperte realizzate nel secolo scorso da Lister, Pasteur e Koch (e consentite dalla disponibilità dei moderni strumenti di microscopia e dallo sviluppo della batteriologia)<sup>6</sup>. Queste acquisizioni appartengono da

<sup>3</sup> Cfr. N. PEROTTI, *Cornu copiae seu linguae Latinae commentarii*, vol. II, ed. J.L. CHARLET, Sassoferrato 1991, p. 238 [2, 637].

<sup>4</sup> Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino 1964, p. 628.

<sup>5</sup> *Ibid.* vol. VII, Torino 1972, p. 930.

<sup>6</sup> Sulla storia del concetto di contagio basti ricordare, oltre agli interventi di GRMEK (vd. n. 7) e di TEMKIN (vd. n. 16), i classici lavori di T. PUTSCHMANN, *Die Geschichte der Lehre von der Ansteckung*, Wien 1895 e di K. SUDHOFF, «Infektion und Infektionsverhütung im Wandel der Zeiten und Anschauungen», *Arch. Gesch. Med.* 21, 1929, pp. 207-14, e le più recenti sintesi di V. NUTTON, «The Seeds of Disease: An Explanation of Contagion and Infection from the Greeks to the Renaissance», *MedHist* 27, 1983, pp. 1-34 [rist. in *Id.*, *From Democedes to Harvey. Studies in the History of Medicine*, London 1988, n. XI] e di B. PAILLARD, «Petit histoire de la contagion», *Communications* 66, 1998, pp. 9-19.

tempo all'esperienza comune, per cui termini quali 'infezione' e 'contagio' presuppongono di per sé stessi, nell'uso corrente, la consapevolezza dell'esistenza di microrganismi patogeni.

La cultura antica, diversamente, ignora l'esistenza della vita microrganica<sup>7</sup>. La sola esplicazione delle malattie epidemiche rilevabile nei testi ippocratici è quella cosiddetta 'miasmatica', della denominazione dell'elemento causale individuato per questo tipo di malattie nel *De flatibus*, μίασμα (da μιάίνω, "macchio", "coloro": il corrispondente greco di *inficio!*), termine che prevalentemente designa condizioni di impurità, determinata e.g. da un sacrilegio o da un crimine<sup>8</sup>, ma che, in relazione alle malattie, assume il significato di "esalazione morbifica presente nell'aria" (cfr. 5 e 6 [6, 96 e 98 L. = 5, 1 e 6, 1 Jouanna]); in un altro trattato ippocratico, il *De natura hominis*, il termine utilizzato è ἀπόκρισις (cfr. 9 [6, 54 L.]); un testo più tardo, lo pseudogalenico *Definitiones medicae*, parla di διαφθορὰ ἀέρος (cfr. 153 [19, 391 K.]). Le malattie interessate, va precisato, non corrispondono con precisione alle odierne malattie epidemiche, comprendendo tutte le malattie che colpiscono intere comunità o parti rilevanti di esse (νοσήμα ἐπὶ πάντας ἢ τοὺς πλείστους παραγινόμενον, come precisa lo pseudo-Galeno), e quindi anche le malattie endemiche. La causalità aerea integra, per questi casi, l'eziologia comunemente adottata dalla medicina ippocratica, fondata sul regime e sullo squilibrio umorale; l'effetto causale dell'aria, che agisce ovviamente per via respiratoria, interessa del resto, in ultima analisi, l'equilibrio degli umori. Quel che è importante rilevare, in relazione all'idea moderna del contagio, è che la malattia è provocata in ciascun individuo dall'aria ispirata (la causa, quindi, agisce contemporaneamente sugli individui colpiti dalla malattia), e non dal contagio fra un individuo e l'altro. L'idea di una tra-

<sup>7</sup> Cfr. M.D. GRMEK, «Les vicissitudes des notions d'infection, de contagion et de germe dans la médecine antique», in AA.VV., *Études de médecine...*, cit. (vd. n. 1), pp. 53-70 (cfr. ID., «Le concept d'infection dans l'Antiquité et au Moyen Age...», *Rad. Jug. Akad.* [Zagreb] 384, 1980, pp. 9-55; ID., «Infezione e tabù», *Kos* 2, 5, 1984, pp. 24-33).

<sup>8</sup> Cfr. R. PARKER, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983, pp. 3-13.

smissione interindividuale della malattia rimase quindi estranea alla medicina antica, sia perché contraddiceva il modello esplicativo della malattia corrente nella medicina antica (Pigeaud ha parlato, a questo proposito, di una vera e propria barriera epistemologica<sup>9</sup>), sia perché evocava credenze magiche e religiose dalle quali la tradizione medica aveva preso le distanze già con l'ippocratico *De morbo sacro*<sup>10</sup>, dove è contestata esplicitamente l'idea di una causazione esterna della malattia ([...] ὡςπερ μίασμά τι ἔχοντας, ἢ ἀλάστορας, ἢ πεφαρμαγμένους ὑπ' ἀνθρώπων, cfr. I [6, 362 L. = 1, 40 Grensemann]).

Non poche traduzioni di testi greci e latini ricorrono, in tema di epidemie, a termini prettamente moderni. Negli stessi vocabolari bilin-gui possiamo rintracciare facilmente un completo lessico latino del 'contagio': sfogliando *e.g.* il Georges-Calonghi<sup>11</sup> troviamo "contatto pestilenziale, contagio, (pestilenza)" in corrispondenza di *contagio / contagium*, "malattia contagiosa, epidemia, pestilenza, peste" per *pestis*, "contagio, peste, epidemia" per *tabes / tabum*; ed analogamente, nelle corrispondenti entrate italiane<sup>12</sup>, a 'contagio (male contagioso)' corrisponde *pestilentia, pestis, tabum, tabes*, e ad 'infezione (contagio)' *contactus, contagio*. Il quadro non cambia se passiamo all'*Oxford Latin Dictionary*, che per *contagium / contagio* segnala il significato di "infection with a disease"<sup>13</sup>.

Fra le traduzioni, un caso clamoroso è quello di Jarcho, che discutendo di Colum. 1, 5, 6, dove si dice che le abitazioni devono essere costruite lontano dall'acqua palustre, in quanto quest'ultima *caloribus noxium virus eructat*, ha interpretato il *noxium virus* (evidentemente

<sup>9</sup> Cfr. J. PIGEAUD, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris 1981, p. 218.

<sup>10</sup> GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 55.

<sup>11</sup> Cfr. F. CALONGHI, *Dizionario latino-italiano*, III ed. del dizionario GEORGES-CALONGHI, Torino 1950.

<sup>12</sup> Cfr. O. BADELLINO, *Dizionario italiano-latino in correlazione con il Dizionario latino-italiano Georges-Calonghi*, Torino 1962.

<sup>13</sup> Cfr. *Oxford Latin Dictionary* [fasc. II], Oxford 1969, p. 426.

un'esalazione venefica) nel significato di "virus"<sup>14</sup>. Ma anche in una pubblicazione assai più autorevole, la traduzione ippocratica di Jones per la "Loeb Classical Library", troviamo usato, per *Flat.* 6 [6, 98 L.], ὅταν μὲν οὖν ὁ ἀήρ τοιούτοις χρωσθῆ μιάσμασιν, ἃ τῇ ἀνθρωπείῃ φύσει πολέμιά ἐστιν, ἄνθρωποι τότε νοσέουσιν (dove la diffusione delle febbri pestilenziali è spiegata con la teoria miasmatica), proprio quel termine 'infection' contro cui mette in guardia la Gourevitch: "so whenever the air has been infected with such pollutions as are hostile to the humane race, the men fall sick"<sup>15</sup>, traduzione per la quale Temkin, in luogo di "infected", ha proposto la correzione "tainted"<sup>16</sup> (meglio Jouanna: "imprégné de miasmes"<sup>17</sup>).

In non pochi casi, tuttavia, testi greci e latini ci offrono descrizioni precise del fenomeno del contagio e di trasmissione interindividuale di malattie, in termini che non possono che risultare problematici in sede di traduzione. Plinio, e.g., parla a *nat.* 26, 3 di una malattia recentemente apparsa a Roma, la *mentagra* (si tratta della lebbra<sup>18</sup>), e ne attribuisce la diffusione ad un funzionario reduce da un soggiorno in Asia: *quodam Perusino equite Romano, quaestorio scriba, cum in Asia adparuisset* [sc. *haec lues*], *inde contagionem eius inportante*. Nella più recente traduzione italiana della *Naturalis historia* il personaggio citato da Plinio è presentato, opportunamente, quale un portatore di malattia contagiosa: "un cavaliere romano di Perugia, segretario del questore, ne portò il contagio dall'Asia, dove la malattia si era manifestata"<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. S. JARCHO, «Medical and Nonmedical Comments on Cato and Varro, with Historical Observations on the Concepts of Infection», *Trans. and Studies of the Coll. of Physicians of Philadelphia* 43, 1975-1976, p. 374.

<sup>15</sup> Cfr. *Hippocrates*, ed. W.H.S. JONES, vol. II, London / Cambridge Mass. 1923, p. 235.

<sup>16</sup> Cfr. O. TEMKIN, «An Historical Analysis of the Concept of Infection», in AA.VV., *The Double Face of Janus and Other Essays in the History of Medicine*, Baltimore 1977 (già in AA.VV., *Intellectual History*, Baltimore 1953, pp. 123-47), p. 459.

<sup>17</sup> Cfr. *Hippocrate, Des Vents De l'art*, éd. J. JOUANNA, Paris 1988, p. 110.

<sup>18</sup> Cfr. GRMEK, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris 1983, tr. it. Bologna 1985, pp. 294-5.

<sup>19</sup> Cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, ed. diretta da G.B. CONTE, vol.

Questo pliniano è solo uno dei numerosi passi in cui gli autori antichi rivelano un'idea piuttosto precisa del fenomeno del contagio. Ma quale conoscenza Plinio poteva avere di questo fenomeno, in considerazione del silenzio e della chiusura che caratterizza, come abbiamo visto, la tradizione medica? Si potrebbe rispondere, a questo interrogativo, con la considerazione che la cultura antica, se ignorò il concetto scientifico di contagio, quale noi lo conosciamo, non ignorò certamente la realtà del contagio, come evidenzia l'ampia documentazione storica relativa alle epidemie nell'antichità<sup>20</sup>.

Questa obiezione non elimina in realtà il problema, che non riguarda l'esperienza storica del fenomeno bensì la sua percezione, nei termini in cui essa è documentata dal linguaggio. Il lessico moderno, come abbiamo visto, risente dell'esplicazione scientifica del fenomeno del contagio. Quale accezione sarà da assegnare invece ad un lemma quale *contagio*, al di là del fatto che esso designa, in Plinio come in altri autori, il fenomeno in esame? In altri termini: in quale misura si può parlare, in riferimento a questo e ad altri lemmi, di 'contagio' e di 'malattia contagiosa'?

Prima di tentare di rispondere a questo interrogativo converrà esaminare, brevemente, l'evoluzione rilevabile nell'uso di *contagio* e di qualche altro lemma latino relativo alle malattie epidemiche.

2. Le epidemie costituiscono, nelle diverse culture, un'esperienza traumatica e catastrofica, percepita generalmente quale intervento di entità soprannaturali<sup>21</sup>: basti pensare all'*Antico Testamento*, dove le epidemie sono considerate quali castighi divini (le piaghe d'Egitto a *Ex.* 9, 9; l'epidemia che colpisce i Filistei impadronitisi dell'Arca a *II reg.* 5, 6-6, 18 etc.)<sup>22</sup>, o al λοιμός con cui Apollo punisce gli Achei

III-2, Torino 1985, p. 723 (tr. di P. COSCI).

<sup>20</sup> Fra i lavori più facilmente reperibili cfr. W.H. MCNEILL, *Plagues and Peoples* (1976), tr. it. Torino 1981, pp. 88-95; J. RUFFIÉ - J.CH. SOURNIA, *Les épidémies dans l'histoire de l'homme*, Paris 1984, tr. it. Roma 1985, pp. 79-88.

<sup>21</sup> Cfr. R. GIRARD, «The Plague in Literature and Myth», *Texas St. in Lit. and Lang.* 15, 1974, pp. 833-5.

<sup>22</sup> Cfr. J. GRIMM, *Die literarische Darstellung der Pest in der Antike und in*



nell'*Iliade* (1, 10-2). L'atteggiamento nei confronti delle epidemie rilevabile nelle testimonianze più antiche risente forse anche della relativa novità del fenomeno, la cui incidenza è in rapporto con l'aumento della densità della popolazione: epidemie significative cominciarono a verificarsi, probabilmente, a partire dall'età del bronzo<sup>23</sup>.

Nella tradizione romana l'atteggiamento prevalente in epoca arcaica è ben evidenziato dalla tradizione annalistica, filtrata da Livio e da Dionigi di Alicarnasso<sup>24</sup>: le epidemie (ma anche le carestie, frequentemente concomitanti con le epidemie) sono interpretate e trattate in ambito sacrale-religioso, quali manifestazioni dell'ira degli dèi; le risposte che esse comportano sono cercate nella consultazione degli auguri, cfr. *e.g.* Liv. 5, 14, 4 per la *pestilentia* del 399 a.C., seguita dalla consultazione dei libri Sibillini, e D.H. *Antiquitates Romanae* 4, 69 per il λοιμός che avrebbe colpito Roma nell'epoca di Tarquinio il Superbo, e che sarebbe stato seguito dalla consultazione dell'oracolo di Delfi; è in seguito ad epidemie, peraltro, che vengono introdotti a Roma il culto di Apollo Medicus (433 a.C.) e quello di Asclepio / Esculapio (292 a.C.).

Un'interpretazione razionalistica delle epidemie tende a prevalere a partire dal II sec. a.C. (l'ultima epidemia ricordata da Livio è del 175 a.C.)<sup>25</sup>. L'affermato approccio razionalistico è evidenziato da Cicerone a *div.* 1, 79, che fa derivare le pestilenze *ex caeli varietate et ex disparili adspiratione terrarum*, dove è evidente l'eco della teoria miasmatica di derivazione ippocratica.

Il lessico risente del progressivo affermarsi dell'interpretazione razionalistica delle epidemie. Nelle attestazioni più antiche l'epidemia è designata da *pestis* (cfr. Enn. *ann.* 573 Skutch; Plaut. *Amph.* 581; Catull. 64, 79; Verg. *georg.* 3, 471<sup>26</sup> etc.), termine che però ha anche

*der Romania*, München 1965, pp. 14-23.

<sup>23</sup> Cfr. D.A. BIRKETT, «Non-specific Infections», in AA.VV., *Disease in Ancient Man*, ed. G.D. HART, Toronto 1983, p. 99.

<sup>24</sup> Cfr. J.M. ANDRÉ, «La notion de *Pestilentia* à Rome: du tabou religieux à l'interprétation préscientifique», *Latomus* 39, 1980, pp. 3-4.

<sup>25</sup> Cfr. J. SCARBOROUGH, *Roman Medicine*, London / Southampton 1969, pp. 16-7; ANDRÉ, *art. cit.* (vd. n. 24), p. 4.

<sup>26</sup> Cfr. F. STOK, *s.v. pestis*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. IV, Roma 1988, pp. 47-8.

(come del resto il gr. λοιμός) il significato di “morte” e “causa di morte”, “sciagura” e simili (cfr. Enn. *scaen.* 29; 46 e 168 Vahlen<sup>2</sup>; Plaut. *Capt.* 903; Verg. *Aen.* 3, 620 etc.), adeguatamente alla percezione corrente dell’epidemia quale fenomeno catastrofico e pernicioso. Alla polisemia di *pestis* pose rimedio, in età tardorepubblicana, l’uso di *pestilentia*, designazione tecnica delle malattie endemiche ed epidemiche (in età imperiale restarono comunque in uso, per le epidemie, ambedue i termini<sup>27</sup>). L’uso di *pestilentia* risente della teoria miasmatica ed è quindi frequentemente connesso alle condizioni climatiche ed orografiche che accompagnano epidemie ed endemie; l’agg. *pestilens* è attestato già, in questa accezione specifica, in Cato *agr.* 14, 5, *loco pestilenti* (cfr. anche Cic. *leg. agr.* 2, 98, *agros [...] desertos ac pestilentis* e Vitruv. 1, 4, 12, *paludes Pomptinae [...] umores graves et pestilentes in is locis emittunt*)<sup>28</sup>; *pestilentia* è in Cic. *leg. agr.* 2, 70, *genus agrorum propter sterilitatem incultum, propter pestilentiam [...] desertum*; Caes. *civ.* 2, 22, 1, *Massilienses [...] gravi pestilentia conflictati ex diutina conclusione e mutatione victus*; Varro *rust.* 1, 4, 5, *Hippocrates medicus in magna pestilentia multa oppida scientia servavit* etc. L’uso tecnico del termine è confermato da Celso, che nel *De medicina* rende con *pestilentia* il λοιμός ippocratico, (cfr. 1, 2, 3; 1, 10; 2, 1, 9 e 3, 7, 1A; a *proem.* 3 il λοιμός omerico di *Il.* 1); cfr. anche *pestilens* a 1, 9, 6 (*morbi pestilentes*); *pestis*, diversamente, ha a *proem.* 40 il significato di “morte”, “rovina”.

Anche le altre denominazioni latine di ‘malattia epidemica’ evidenziano l’aspetto terrificante e/o repellente della malattia: *labes* (di etimologia controversa) ha forse il significato originario di “mac-

<sup>27</sup> La coesistenza delle due denominazioni suggerì ad Isidoro la *differentia* per cui *pestis ipsum nomen est morbi, pestilentia id quo ex se efficit* (*diff.* 1, 143 COD.); per C. CODONER, ed. di *Isidorus Hispalensis, Diferencias libro I*, Paris 1992, p. 351, la *differentia* contraddirebbe *orig.* 4, 6, 17, *pestilentia est contagium, quod dum unum adprehenderit, celeriter ad plures transit*, ma in quest’ultimo passo Isidoro si limita a registrare la definizione medica corrente del termine.

<sup>28</sup> Da segnalare anche *pestilitas* (solo in Lucrezio, conosciuta per ragioni metriche), *pestilentus* (solo in *Laev. poet.* 9 ap. Gell. 19, 7, 7) e *pestilentiosus* (in *Ulp. dig.* 43, 8, 2, 29).

chia", ma passa presto a designare corruzione (cfr. Paul. Fest. p. 108, 17-8 L., *labes macula in vestimento dicitur, et deinde μεταφορικῶς transfertur in homines vituperationes dignos*), di tipo morale e spirituale (cfr. e.g. Cic. *leg.* 2, 24; Gell. 1, 2, 4) oppure fisico (cfr. Plaut. *Capt.* 903; Lucr. 5, 930 etc.), e quindi anche "malattia" (cfr. *Carm. ap. Fest.* p. 230, 29-30 L., *avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem*; Colum. 6, 34, 2, *illa pestifera labes, ut [...] equae subita macie et deinde morte corripantur*). Allo stesso ambito semantico di *labes* appartiene *tabes / tabum*<sup>29</sup>, che designa propriamente prodotti della liquefazione, in particolare liquidi organici corrotti o putrefatti. Quale designazione di malattia interessa l'uso metaforico (cfr. e.g. Sall. *Iug.* 32, 4<sup>30</sup>) o situazioni di deperimento (cfr. e.g. Liv. 2, 32, 10, [...] *ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse*<sup>31</sup>) oppure, quale termine tecnico della medicina, il nosonimo gr. φθίσις<sup>32</sup>.

Analogia evoluzione semantica interessa *lues*, probabilmente dalla radice del gr. λύω (etimologia segnalata già da Festo, cfr. Paul. Fest. p. 107, 6 L., *lues est diluens usque ad nihil, tractum a Graeco λύειν*; diversamente Isid. *orig.* 4, 6, 19 *lues a labe et luctu vocata*), "liquefazione" (e.g. della neve), "dissoluzione". È attestata probabilmente già nel *Carmen Arvale* (cfr. CIL, vol. 6, 2104, 33-4), forse in un'invocazione alla *Lua Mater* o *Lua Saturni* a cui fa riferimento Varro *ling.* 8, 56; una connotazione religiosa, quale designazione di eventi profananti, è evidenziata dall'uso ciceroniano a *har. resp.* 24. Il significato di "epidemia" risente probabilmente (come ho ipotizzato qualche anno fa<sup>33</sup>) dell'uso virgiliano di *Aen.* 3, 137, dove *tabida lues* è l'epidemia che colpisce i Troiani a Creta; più vicina all'originario signifi-

<sup>29</sup> Cfr. STOK, s.v. «tabes», in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V\*, Roma 1990, pp. 1-2.

<sup>30</sup> Cfr. R. FUNARI, «L'immagine della *tabes* come metafora di corruzione nel linguaggio morale di Sallustio e della prosa latina», *Athenaeum* 85, 1997, pp. 207-14.

<sup>31</sup> Sull'uso liviano del termine cfr. E. DUTOIT, «Tite-Live s'est intéressé à la médecine?», *MH* 5, 1948, pp. 119-20.

<sup>32</sup> Cfr. U. CAPITANI, «A. C. Celso e la terminologia tecnica greca», *ASNP* 5, 1975, p. 502; A. DEBRU, «Consumption et corruption: l'origine et le sens de *tabes*», in AA.VV., *Études de médecine romaine, cit.* (vd. n. 1), pp. 19-31.

<sup>33</sup> Cfr. STOK, s.v. «lues», in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. II, Roma 1987, pp. 278-9.

ficato del termine appare l'altra occorrenza virgiliana, ad *Aen.* 7, 354 (per l'azione venefica di Alletto, che in sembianze di serpente suscita il furore di Amata). La fortuna post-virgiliana del termine è mediata soprattutto da Ovidio, che usa ripetutamente il termine per designare epidemie (cfr. *met.* 7, 523; 15, 626 etc.).

Quale termine tecnico *lues* è attestato nella tradizione medica tardoantica. In Celio Aureliano, in particolare, *lues* rende probabilmente il gr. λοιμός; a *chron.* 1, 3, 57 è indicata quale prototipo di malattia contagiosa; ad *acut.* 2, 39, 231 Celio parla di un trattato *De lue* di Asclepiade di Bitinia (cfr. anche 1 *praef.* 12 e 1, 14, 110); ad *acut.* 2, 30, 162 è segnalata quale denominazione 'volgare' dell'epilessia, *lues deifica*; a *salut. praec.* 60 è raccomandata la *peregrinatio* se effettuata *in melioris aeris lueque exemptas regiones*. Non fondata sull'uso appare la *differentia* fra *lues* e *pestis / pestilentia* stabilita da Lorenzo Valla ad *eleg.* 4, 72, per cui *lues* sarebbe la denominazione generale, *pestis* quella specifica di malattia che "aut cito occidit, aut cito abit"<sup>34</sup> (ripresa da Niccolò Perotti nel *Cornu copiae*<sup>35</sup>).

Un'analoga evoluzione, dal linguaggio sacrale-religioso a quello tecnico, è rilevabile anche per il termine che maggiormente interessa il problema in esame, *contagio / contagium*. L'accezione originaria del lemma è evidenziata dalla sua etimologia, da *contingo*, che suggerisce l'idea di un 'contatto' fra entità diverse; ad un significato originario di questo tipo fa peraltro riferimento Gellio a 12, 9, 2, per cui *contagium* (come *periculum* e *venenum*) apparterebbe ai *vocabula ancipitia: non uti nunc dicuntur, pro malis tantum dicta*.

Le più antiche attestazioni del termine evidenziano un'accezione di tipo sacrale-religioso (registrata del resto ancora da Isidoro, *orig.* 4, 6, 18, *contagium a contingendo, quia quem tetigerit polluit*): Catone usa *contagio* per il contatto dell'officiante con l'immagine di *Iupiter Dapalis* (*agr.* 132, 2); Plauto, in contesto comico, per la discendenza di Mercurio da Giove, *contagione mei patris metuo malum* (*Amph.* 31);

<sup>34</sup> Cfr. L. VALLA, *Opera...*, Basileae 1540 [rist. Torino 1972], pp. 145-6.

<sup>35</sup> Cfr. PEROTTI, *op. cit.* (vd. n. 3), vol. VII, ed. G. ABBAMONTE et al., Sassocerrato 1999, pp. 27-8 [52, 9].

più chiaramente in Ennio il termine designa la contaminazione di cui è portatore Tieste in seguito all'uccisione dei propri figli, *nolite [...] hospites ad me adire, ilico istic, l ne contagio mea bonis umbrave obsit. / Tanta vis sceleris in corpore hueret* (*scaen.* 349-351 V<sup>2</sup> *apud Cic. Tusc.* 3, 26), con un'accezione analoga a quella di termini quali *pollutio*, *contaminatio* e, in qualche caso, *contactus* (cfr. almeno Verg. *Aen.* 3, 227 *contactuque omnia foedant immundo*, detto delle Arpie). Analoga accezione ha il termine in Cesare, per l'atteggiamento dei Galli nei confronti di coloro che sono esclusi dalle funzioni religiose, *aditum eorum sermonemque defugiunt, nequid ex contagione incommodi accipiant* (*Gall.* 6, 13, 7).

Nell'uso ciceroniano *contagio* è talora ancora connessa al delitto e specificamente alle sue conseguenze psicologiche, cfr. e.g. *Verr.* 6, 183 *non modo eos persequi, ad quos maxime culpa corrupti iudicii sed etiam illos ad quos conscientiae contagio pertinebit; dom.* 108 *qui aliqua se contagione praedae contaminaverunt; Att.* 1, 16, 3 *contagione turpitudinis vehementer commovebantur* (in questo ambito potrebbe rientrare anche l'occorrenza di *div.* 2, 58 *sed et decoloratio quaedam ex aliqua contagione terrena maxime potest sanguini similis esse*, dove *contagio* designa propriamente un fenomeno naturale di colorazione<sup>36</sup>, ma in riferimento ad un evento fortemente ominoso quale la sudorazione di sangue da parte di statue di dèi); nel linguaggio filosofico il termine assume significati specifici, connessi e.g. al contatto anima / corpo (cfr. *div.* 1, 63 *somno sevocatus animus a societate et a contagione corporis; nat. deor.* 2, 138 *quae spiritu in pulmones anima ducitur, ea calescit primum ipso ab spiritu, deinde contagione pulmonum; Tusc.* 1, 72 *quibus [sc. animis] fuisset minima cum corporibus contagio*, che parafrasa Plato *Phaed.* 29 [80E], οὐδὲν κοινωνούσα [sc. ἡ ψυχὴ] αὐτῷ [sc. τῷ σώματι]); quale resa del gr. συμπάθεια (e.g. a *div.* 2, 33)<sup>37</sup>; quale sinonimo di *coniunctio* (cfr. e.g. *div.* 2, 33 *aliqua in*

<sup>36</sup> Occorrenza isolata *de colore* in E. LOMMATZSCH, s.v. «contagio» in *Thll* IV [1907], cc. 625-6.

<sup>37</sup> Cfr. C. SZEKERES, «Contagio und vis fatalis. Einige Bemerkungen zu Ciceros *de fato*», *ACD* 26, 1990, pp. 57-61.

*natura rerum contagio*) etc.

È a partire dall'età tardorepubblicana che il termine è riferito alla diffusione delle malattie epidemiche. La testimonianza più antica in proposito è quella di Lucrezio, che nel *De rerum natura* utilizza in questo senso le forme *contagium* e *contagies*<sup>38</sup>: a 6, 1231 sgg. egli definisce quale uno degli aspetti più inquietanti (v. 1231: *aerumnabile*) della malattia il suo passare da un individuo all'altro, *quippe etenim nullo cessabant tempore apisci / ex aliis alios avidi contagia morbi, / lanigeras tamquam pecudes et buccera saecla* (6, 1235-6, 1245); poco oltre Lucrezio precisa che ad essere colpiti dalla malattia erano coloro che si prendevano cura dei malati: *qui fuerant autem praesto, contagibus ibant / atque labore* (6, 1242-3).

Fonte dell'episodio lucreziano, com'è noto, è la descrizione tucididea della peste di Atene (430 a.C.)<sup>39</sup>, nella quale è segnalato, quale uno degli aspetti più terribili dell'epidemia (δεινότατον δὲ παντὸς ἦν τοῦ κακοῦ), lo scoramento (ἀθυμία) che faceva seguito al passaggio della malattia da chi era malato a chi lo assisteva, ὅτι ἕτερος ἀφ' ἑτέρου θεραπείας ἀναπιμπλάμενοι ὥσπερ τὰ πρόβατα ἔθνησκον (2, 51, 4). Al tucidideo ἀναπιμπλήμι corrisponde, nella resa poetica lucreziana, il *contagium*. Il termine, nel contesto del *De rerum natura*, risente della concezione atomistica che Lucrezio mutuava da Epicuro: *tango* (e composti) sono utilizzati frequentemente, in particolare per designare la stimolazione degli organi dei sensi, immaginata quale collisione di atomi (cfr. 2, 403; 4, 222 etc.). Questa accezione del termine è evidenziata anche dall'uso di *contages* a 4, 336, dove il termine designa l'incontro fra i *semina luroris*, che promanano dal corpo degli itterici, e i *simulacra* degli oggetti visti, per cui questi ultimi risultano, agli

<sup>38</sup> Ambedue conati probabilmente dallo stesso Lucrezio in luogo di *contagio*, che il tribraco rendeva inutilizzabile nell'esametro.

<sup>39</sup> La designazione dell'epidemia ateniese quale 'peste' è convenzionale, in quanto la peste bubbonica fece la sua apparizione in Occidente solo nella Tarda Antichità. La discussione sulla natura della malattia descritta da Tucidide non ha portato a conclusioni univoche (fra le ipotesi proposte il tifo, il vaiolo o un virus scomparso). Cfr., fra gli interventi più recenti, A.J. HALLADAY, «New Developments in the Problem of the Athenian Plague», *CQ* 38, 1988, pp. 247-50.

stessi itterici, opachi.

Ancora *contagies* designa, a 6, 280, l'impatto del fulmine con il fuoco, in seguito al quale si verifica lo scoppio; *contagium* è invece utilizzato prevalentemente (come del resto in Cicerone) in riferimento al rapporto anima / corpo, cfr. 3, 344-5 *ex ineunte aevo sic corporis atque animai / mutua vitalis discunt contagia motus* (indissolubilità di anima e corpo); 3, 733-4 *corpus enim magis his vitiis adfine laborat / et mala multa animus contage fungitur eius* (l'anima, a causa del corpo, patisce malattie, freddo e fame); 3, 740 *neque consensu contagia fient* (l'anima non si unisce a corpi già formati in quanto non ci sarebbe l'armonia necessaria al rapporto anima / corpo); e 3, 470-1 (ancora per provare l'indissolubilità anima / corpo) *quare animum quoque dissolui fateare necessest, / quandoquidem penetrant in eum contagia morbis* (i *contagia* della malattia colpiscono l'anima, oltre che il corpo). Anche l'occorrenza di 6, 1236 risente probabilmente di questa accezione: il verbo utilizzato da Tucidide, ἀναπίμπλημι "riempire", presuppone probabilmente l'uso metaforico di Platone<sup>40</sup>, che nel *Fedone* utilizza lo stesso verbo in relazione al rapporto anima / corpo, in un'accezione che suggerisce l'idea di "corruzione", "contaminazione" (la conoscenza, da parte dell'anima, afferma Platone, è possibile solo se l'anima stessa non viene contaminata dalla natura del corpo: μηδὲ ἀναπιμπλώμεθα τῆς τούτου φύσεως [67a]).

L'epidemia lucreziana, com'è noto, diventa nelle *Georgiche* di Virgilio un'epizoozia, localizzata nel Norico. Anche Virgilio parla di *contagia*, recuperando l'uso lucreziano (già ad *ecl.* 1, 50, per i *mala vicini pecoris contagia* che possono *laedere* il gregge di Titiro): a 3, 468-9 consiglia l'abbattimento dei capi ammalati, per evitare il propagarsi della malattia (*continuo culpam ferro compesce prius quam / dira per incautum serpunt contagia vulgus*); a 3, 470-1 paragona la velocità con cui si diffonde la malattia a quella delle tempeste (*non tamen creber agens hiemem ruit aequore turbo / quam multae pecudum pestes*).

<sup>40</sup> Cfr. PIGEAUD, *op. cit.* (vd. n. 9), pp. 218-9.

Anche altre riprese poetiche di età augustea utilizzano *contagium* in riferimento alle malattie epizootiche: cfr. Hor. *epod.* 16, 61 *nulla nocent pecori contagia* e Ov. *rem.* 613, *facito, contagia vites: haec etiam pecori saepe nocere solent*. È probabile che la fortuna di *contagium* (e per estensione di *contagio*), nell'accezione in esame, sia stata determinata in larga parte da Lucrezio; è vero, d'altra parte, che l'esperienza agronomica e veterinaria sembra aver isolato con notevole precisione il fenomeno del contagio (già Tucidide, del resto, indica le malattie ovine quale esempio di diffusione della peste, cfr. 2, 51, 4; analogamente Lucrezio per le malattie ovine e bovine, cfr. 6, 1245). Grmek, a questo proposito, ha osservato che "tout se passait comme si, dès qu'il ne s'agissait pas d'un phénomène humain, la doctrine miasmatische ne faisait plus obstacle épistémologique aux observations empiriques"<sup>41</sup>. Una breve panoramica delle attestazioni di *contagio* nella trattatistica agronomica e veterinaria evidenzierà l'affermarsi dell'uso del termine in riferimento alla trasmissione delle malattie epizootiche.

La precauzione raccomandata da Virgilio nel luogo citato delle *Georgiche* è segnalata anche da Columella, a 7, 5, 6 *cui primo quoque tempore occurrendum est, ne totam progeniem coinquinet, si quidem celeriter cum et alia pecora, tam praecipue oves contagione vexentur*, dove è di un certo interesse il verbo *coinquino*, che suggerisce l'idea di una "contaminazione" conseguente al contagio. Altrove Columella utilizza il verbo nel significato proprio di "sporcare" (cfr. 8, 5, 19, *plumulae [...] stercore coinquinatae*), ma nella tradizione successiva il suo uso in relazione al contagio epizootico si afferma, come rivelano e.g. Chiron 172 *haec scabies contagium est, quae et ipsa plures coinquinat* e Veg. *mulom.* 4, 3, 16 *ut [...] cetera pestilentiae contagio non coinquinat*<sup>42</sup> (nel latino cristiano anche *coinquino*, come la maggior parte degli altri termini in esame, viene utilizzato correntemente per desi-

<sup>41</sup> Cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 59.

<sup>42</sup> Cfr. Gh. VIRÉ, «La description de la morve dans la *Mulomedicina Chironis* et dans la *Mulomedicina de Végèce*», in AA.VV., *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du Ve Colloque International 'Textes médicaux latins'* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), éd. C. DEROUX, Bruxelles 1998, pp. 272-3.



gnare 'corruzione morale' e simili).

Il significato che assume *contagio*, in relazione alle malattie epizootiche, è evidenziato dai numerosi casi in cui esso è unito a verbi designanti "trasmissione", "passaggio" e simili, quali *infero* (cfr. Veg. *mulom.* 1, 1, 3 *ut contagionem non inferat proximis et facilius in solo iam causa morbi possit agnosci*), *tranfero* (cfr. Veg. *mulom.* 1, 5, 2 *contagionem transferre per proximos*), *spargo* (cfr. Veg. *mulom.* 2, 87, 2 *pestifero transitu contagionem spargit in plurimos*), *labefacto* (Col. 6, 5, 1 *ne quis interveniat qui contagione ceteros labefactet*<sup>43</sup>), etc. In altri casi è la malattia stessa ad essere "trasmessa" da un capo di bestia-  
me all'altro, cfr. Veg. *mulom.* 1, 17, 2 *ab uno animali incipit ipsa pernicies et festinanter ad ceterorum transit exitium*; 4, 2, 1 *migrans* [sc. *maleus*] *per plures* [sc. *equos*] *contagione consumit*; Col. 6, 5, 2 *ne adventu suo etiam illi tabem adferant*. Particolarmente significativo appare Veg. *mulom.* 4, 3, 5, dove la descrizione della trasmissione della malattia, designata ancora da *transeo* (i *morbi, contagione pleni* [...] *celeriter ad omnia* [sc. *animalia*] *transeunt*), è seguita dall'indicazione delle misure profilattiche di isolamento dei capi ammalati, volte a prevenire la diffusione delle malattie, *ne contagione sua omnibus periculum generent et negligentia domini sicut solet a stultis divinae imputetur offensae*. Il riferimento critico di Vegezio alla credenza nell'origine soprannaturale della malattia evidenzia una concezione compiutamente razionalistica dell'origine delle malattie epizootiche e quindi il carattere essenzialmente descrittivo del lessico utilizzato.

Se dalla trattatistica agronomica e veterinaria passiamo ad altri generi, e quindi a malattie epidemiche, troviamo un uso del tutto analogo del termine *contagio*, che in età imperiale tende ad essere utilizzato prevalentemente in riferimento al fenomeno della trasmissione delle malattie.

Ho già accennato alle epidemie descritte da Livio. Nella maggior parte dei casi si tratta di semplici registrazioni dell'evento, spesso associato a carestie e a epizoozie; l'epidemia segnalata a Roma nel

<sup>43</sup> Ma J. SVENNUNG, «De Columella per Palladium emendato», *Eranos* 26, 1928, p. 154 propendeva per la variante *labefaciat*.

433-432 a.C. (cfr. Liv. 4, 21, 6) potrebbe essere la stessa, descritta da Tucidide, che colpì Atene qualche anno dopo<sup>44</sup>. Di Tucidide / Lucrezio Livio risente peraltro nella descrizione dell'epidemia scoppiata nel 212 a.C. fra le truppe romane che assediavano Siracusa (cfr. 25, 26). Oltre che nella designazione della trasmissione delle malattie epidemiche, in termini non diversi da quelli segnalati negli autori di veterinaria (cfr. e.g. 3, 6, 3 *ministeria* [...] *in vicem ac contagio ipsa volgabant morbos*), Livio utilizza frequentemente *contagio* in senso metaforico ma sempre presupponendo, significativamente, il riferimento del termine alla diffusione delle epidemie: cfr. 39, 9, 1 (a proposito della diffusione dei Baccanali) *huius mali labes ex Etruria Romam velut contagione morbi penetravit*; 28, 34, 4 (per la rivolta repressa in Spagna da Scipione Africano) *velut contagione quadam pestifera*; 28, 27, 11 (discorso di Scipione Africano ai soldati in Spagna, dopo la rivolta di parte dell'esercito) *causa atque origo omnis furoris penes auctores est, vos contagione insanistis* etc. Un uso analogo di *contagio*, quale metafora politica, è già in Sall. *Catil.* 10, 6 (per la diffusione della corruzione a Roma), *ubi contagio quasi pestilientia invasit*.

Di un certo interesse è anche l'uso di *contactus* che appare frequentemente utilizzato in luogo di *contagio*, in relazione alle malattie epidemiche ed epizootiche, e che evidenzia il significato descrittivo ed etimologico assegnato al termine: cfr. già Sall. *or. Philippi* 9 per la *rabies*, in metafora per il diffondersi della sedizione, *neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad integros contactu procedere*; successivamente Liv. 25, 26, 8 *postea curatio ipsa et contactus aegrorum volgabat morbos* (cfr. 3, 6, 3 *cit. supra*); Sen. *dial.* 5, 8, 1 *ut quaedam in contactos corporis vitia transibunt*; Tac. *ann.* 4, 49 *pollui cuncta sanie odore contactu* (conseguenze dell'assedio ordinato da Poppeo Sabino in Tracia); Veg. *mulom.* 3 prol. 5 *saepe accidit, ut, neglectis animalibus quae prima conceperunt morbum, contactu crescens pestilentia greges integros perimat*, etc.

In età imperiale *contagio* / *contagium*, pur rilevabile ancora

<sup>44</sup> Cfr. E. COUGHANOWR, «The Plague in Livy and Thucydides», *AC* 54, 1985, pp. 152-8.

nelle diverse accezioni su segnalate (cfr. e.g. Plin. nat. 2, 82 *contagium nimii humoris ex superiore circulo atque ardoris ex subiecto*; Hist. Aug. Heliog. 6, 7 *pollutus ipse omni contagione morium*; Arnob. nat. 2, 7 *utrum sapor in rebus sit an palati contagionibus fiat*), è in misura crescente utilizzato in relazione alla trasmissione delle malattie. Anche l'uso metaforico del termine, e.g. per costumi immorali e credenze religiose negli autori cristiani<sup>45</sup>, presuppone nella maggior parte dei casi l'accezione relativa alla diffusione delle malattie.

Sono sintomatici, per l'evoluzione tardoantica del termine, i glossari, che in parte registrano usi classici del termine, *contaminatio criminum* (CGL 4, 36, 46 [= GIL 3 *abstrusa* CO 29]), *inquinamentum* (CGL 5, 633, 31), in parte interpretano il termine quale designazione di malattia, *morbis qui contingit*, *coinquinamentum* (CGL 5, 447, 57 [= GIL 5 *aa* C 879]), *coinquinatio, morbus* (CGL 4, 324, 11), e senz'altro *morbis* (CGL 4, 44, 19 [=GIL 3 *abolita* CO 185]; 222, 7 etc.).

3. La documentazione citata ripropone il problema già sollevato a proposito di Plin. nat. 26, 3, quello della conoscenza che la cultura antica sembra aver avuto del fenomeno del contagio, pur in assenza di un'esplicazione scientifica del fenomeno. Problema non sempre messo a fuoco dagli studiosi: André, in riferimento alle citate testimonianze latine (Lucrezio, Livio), ha parlato senz'altro di "essai d'interprétation scientifique de l'épidémie"<sup>46</sup>; Temkin, per la descrizione delle peste di Atene, ha affermato che "the concept of medical infection is clearly expressed in Thucydides' account of the plague"<sup>47</sup>. Grmek, diversamente, esclude la possibilità che la cultura antica abbia avuto una vera e propria idea del contagio e tende a circoscrivere la portata delle testimonianze citate, di cui sottolinea il carattere prevalentemente non-medico e le connotazioni per lo più non-scientifiche<sup>48</sup>. Una più ponde-

<sup>45</sup> Cfr. D. GROUT-GERLETTI, «Le vocabulaire de la contagion chez l'évêque Cyprien de Cathage (249-258): de l'idée à l'utilisation», in AA.VV., *Maladie...*, cit. (vd. n. 42), pp. 228-46.

<sup>46</sup> Cfr. ANDRÉ, *art. cit.* (vd. n. 24), p. 3.

<sup>47</sup> Cfr. TEMKIN, *art. cit.* (vd. n. 16), p. 460 n.

<sup>48</sup> Cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 54.

rata impostazione del problema è stata suggerita da Hankinson, per il quale non è in discussione il fatto che la cultura antica abbia avuto un'idea del contagio, bensì quale fosse questa idea<sup>49</sup>.

Non è sempre agevole risalire all'esplicazione presupposta dall'uso lessicale, e quindi individuare le connotazioni che presentano gli specifici termini utilizzati. Nel caso di Tucidide la trasmissione della peste da un individuo all'altro è designata, come abbiamo visto, da ἀναμίπλημι (2, 51, 4): verbo tradotto generalmente nel significato di "contagiare" (e.g.: "per curarsi a vicenda si contagiavano e morivano l'uno dopo l'altro, come le pecore"<sup>50</sup>), ma che non costituisce in realtà un termine tecnico (come ha riconosciuto anche Lichtenthaler<sup>51</sup>). In considerazione dell'uso che ne fa Platone (cfr. sopra) esso potrebbe avere, anche in questo caso, l'accezione di "contaminare" (così Grmek: "se contaminaient les uns les autres"<sup>52</sup>), ma il valore preciso del verbo, nel contesto tucidideo, resta problematico. Non è forse casuale, peraltro, che per lo stesso fenomeno della trasmissione della peste, a 2, 47, 4, Tucidide si limitasse a segnalare il fatto che i medici, trovandosi a contatto con i malati, erano maggiormente colpiti dalla peste (αὐτοὶ μάλιστα ἔθνησκον ὄσφ καὶ μάλιστα προσῆσαν), senza designare esplicitamente la trasmissione della malattia<sup>53</sup>.

La problematicità dell'ἀναμίπλημι tucidideo è confermata da alcune delle riprese dell'episodio rilevabili in autori successivi. Lo

<sup>49</sup> Cfr. R.J. HANKINSON, «Pollution and Infection: An Hypothesis Still-born», *Apeiron* 28, 1995, p. 27.

<sup>50</sup> Così F. FERRARI nell'ed. BUR (cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, vol. I, Milano 1985, p. 345); appena diversa la traduzione di G. DONINI nell'ed. UTET (cfr. Tucidide, *Le storie*, vol. I, Torino 1982, p. 353): "per aver preso la malattia uno dall'altro mentre si curavano".

<sup>51</sup> Cfr. Ch. LICHTENTHAELER, *Thucydide et Hippocrate vus par un historien-médecin*, Genève 1965, pp. 105-6.

<sup>52</sup> Cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 56.

<sup>53</sup> Analogamente Diodoro Siculo a 14, 71, 1 (epidemia che colpisce i Cartaginesi in Sicilia nel 390 a. C.) per coloro che si approssimavano ai malati, διὰ τὸ τοὺς νοσοκομοῦντας ὑπὸ τῆς νόσου διαρπάζεσθαι.

pseudoaristotelico *probl.* 1, 7 propone un'interrogativa che presuppone chiaramente il luogo di Tucidide: διὰ τί ποτε ὁ λοιμὸς μόνη τῶν νόσων μάλιστα τοὺς πλησιάζοντας τοῖς θεραπευομένοις προσανάπιμπλησιν; [859b 15-7]. Nella successiva interrogazione lo pseudo-Aristotele riconduce la peste tucididea alla teoria miasmatica (richeggia le definizioni di *Flat.* 6 [6, 98 L.], ὁ μὲν κοινὸς ἅπασιν), integrandola con l'idea, anch'essa ippocratica, che la malattia colpisca gli individui predisposti: ἢ ὅτι μόνη τῶν νόσων κοινή ἐστὶν ἅπασιν, ὥστε διὰ τοῦτο πᾶσιν ἐπιφέρει τὸν λοιμὸν, ὅσοι φαύλως ἔχοντες προὔπαρχουσιν; [859b 17-9]. La conclusione del *problema* ripropone l'osservazione tucididea lasciando però cadere il verbo ἀναπίμπλημι a favore di ἀλίσκομαι (utilizzato anche altrove nei *Problemata*), e designando la malattia con l'aristotelico ὑπέκκαυμα, cfr. 859b 19-21: καὶ γὰρ διὰ τὸ ὑπέκκαυμα τῆς νόσου τῆς παρὰ τῶν θεραπευομένων γινόμενης ταχέως ὑπὸ τοῦ πράγματος ἀλίσκονται<sup>54</sup>.

Una soluzione analoga è rilevabile in *Plu. Nic.* 6, 3, dove la peste è addebitata al turbamento delle condizioni di vita (δίαιτα) determinato dall'affollamento verificatosi ad Atene in seguito alla guerra, ἐκ τῆς μεταβολῆς τῶν τόπων καὶ διαίτης ἀήθους γενομένου (cfr. anche *Per.* 34, 5). Quella di Plutarco sembra un'esplicazione del contagio tucidideo basata sull'eziologia ippocratica delle malattie. L'affermazione presenta peraltro implicazioni storico-politiche, in quanto l'affollamento di Atene era uno dei rimproveri mossi a Pericle<sup>55</sup>, che aveva effettivamente ordinato lo sgombero delle campagne dell'Attica; anche Diodoro Siculo attribuisce all'affollamento l'ag-

<sup>54</sup> MARENGHI, in Aristotele, *Problemi di medicina*, a cura di G. M., Milano s. d. [1965], p. 29, traduce: "infatti per l'agente causale della malattia trasmessa dai malati si è subito colpiti dal contagio", forzando decisamente il testo (più aderente la traduzione di HETT, in Aristotele, *Problems*, vol. I, ed. W. S. H., London / Cambridge Mass. 1936, p. 7: "for, owing to the inflammation arising from these who are suffering from the disease, men are quickly attacked by it"); anche nella nota esplicativa MARENGHI attribuisce senz'altro ad Aristotele la piena conoscenza del fenomeno: "enunciato e risposta hanno valore anche oggi, perché si tratta di epidemia contagiosa".

<sup>55</sup> Cfr. F. DUPONT, «Pestes d'hier, pestes d'aujourd'hui», *Hist. ec. et soc.* 3, 1984, pp. 519-20.

gravarsi dell'epidemia, cfr. 12, 45, 2: πολλοῦ γὰρ πλήθους καὶ παντοδαποῦ συρρηκτότος εἰς τὴν πόλιν διὰ τὴν στενοχωρίαν εὐλόγως εἰς νόσους ἐνέπιπτον, ἔλκοντες ἀέρα διεφθαρμένον (l'afflusso di abitanti dalle campagne è segnalato anche da Tucidide, che non mette però esplicitamente in relazione questa circostanza con la dinamica dell'epidemia, cfr. 2, 52, 1<sup>56</sup>).

Plutarco fa riferimento anche in un'altra occasione alla peste tucididea, ma adotta in questo caso un'esplicazione diversa. Il riferimento non è tanto al contagio interindividuale, quanto al passaggio della peste dall'Egitto ad Atene, segnalato da Tucidide. Il contesto è quello di una discussione sui fenomeni di causalità che interessano eventi lontani nel tempo e nello spazio (*de sera* 14 [558 E]: ἄλλα τε δυνάμεις ἀφ'ἃς ἔχουσαι καὶ διαδόσεις ἀπίστους ὀξύτησι καὶ μήκεσι δι' ἑτέρων εἰς ἕτερα περαίνουσιν. Ἄλλ' ἡμεῖς τὰ κατὰ τοὺς χρόνους διαλείμματα θαυμάζομεν, οὐ τὰ κατὰ τοὺς τόπους); l'arrivo della peste ateniese, in questo contesto, è accostato da Plutarco alle punizioni inflitte dagli dèi alle città di Delfi e di Sibari: Καίτοι θαυμασιώτερον εἰ πάθους ἐν Αἰθιοπία λαβόντος ἀρχὴν ἀνεπλήσθησαν αἱ Ἀθηναὶ καὶ Περικλῆς ἀπέθανεν καὶ Θουκυδίδης ἐνόσησεν, ἢ εἰ Δελφῶν καὶ Συβαριτῶν γενομένων πονηρῶν ἢ δίκη φερομένη περιήλθεν εἰς τοὺς παῖδας [558 E-F]. Sul termine qui utilizzato per designare il contagio, διάδοσις, si è soffermato Pigeaud<sup>57</sup>; basti qui notare che la soluzione delineata da Plutarco sembra rinviare, in questo caso, ad una cosmologia di tipo stoico, che prevede interrelazioni fra elementi diversi (558 F: ἔχουσι γὰρ τινὰς αἱ δυνάμεις ἀναφορὰς ἀπὸ τῶν ἐσχάτων ἐπὶ τὰ πρῶτα καὶ συνάψεις ὧν ἡ αἰτία, κἂν ὑπ' ἡμῶν ἀγνοῖται, σιωπῇ περαίνει τὸ οἰκεῖον).

Nella ripresa lucreziana dell'episodio tucidideo l'ἀναπίμπλημι è reinterpretato, come abbiamo visto, nell'ambito dell'atomismo.

<sup>56</sup> Diversamente cfr. P. DEMONT, «Notes sur le récit de la peste athénienne chez Thucydide et sur ses rapports avec la médecine grecque de l'époque classique», in AA.VV., *Formes de pensée dans la collection hippocratique. Actes du IV<sup>e</sup> colloque internationale hippocratique (Lausanne, 21-26 septembre 1981)*, éd. F. LASSERRE et Ph. MUDRY, Genève 1983, p. 351.

<sup>57</sup> Cfr. PIGEAUD, *op. cit.* (vd. n. 9), p. 221.

L'eziologia delle malattie è attribuita da Lucrezio a dei *semina* (cfr. 6, 1095-6: *necessesit / multa [sc. semina] volare*), ai quali vanno verosimilmente riferiti i *contagia morbis* di 6, 1236 ed anche quelli del citato 3, 471, che *penetrant* in anima e corpo. Il *volare* di 6, 1096 chiarisce come Lucrezio immagini il movimento dei *semina* che diffondono l'epidemia: in aderenza alla teoria miasmatica, egli ritiene che la malattia provenga dall'aria (e quindi penetri nel corpo per inspirazione), anche se lascia in sospeso se questa formazione aerea si sposti da una regione all'altra (6, 1098-100: *ea vis omnis morborum pestilitasque / aut extrinsecus ut nubes nebulaeque supernae / per caelum veniunt*) o si formi per esalazione del terreno (6, 1100-2: *aut ipsa saepe coortae / de terra surgunt, ubi putorem umida nactast / intempestivis pluviisque et solibus icta*). L'alternativa riecheggia le diverse esplicazioni registrate nella trattatistica medica in merito all'origine della morbilità aerea, e.g. dagli astri, dalla terra o dalla decomposizione dei cadaveri per lo pseudogalenico *De affectionum causa* (p. 18 Helmreich).

Se per il passaggio dei *semina* dall'aria alla popolazione colpita Lucrezio non si allontana sostanzialmente dalla teoria miasmatica corrente, al di là dell'interpretazione atomistica che egli presuppone, resta invece del tutto oscura, nel *De rerum natura*, la dinamica con cui i *contagia* della malattia colpirebbero *ex aliis alios* (6, 1236), passerebbero cioè da un individuo all'altro, allargando il contagio della peste.

Non aiuta a risolvere il problema la considerazione delle fonti di cui Lucrezio potrebbe essersi avvalso (oltre ovviamente a Tuciddide): fonti che sembrano di tipo ippocratico, per la ripresa della teoria miasmatica, ma che potrebbero comprendere anche Asclepiade di Bitinia<sup>58</sup>, personaggio attivo nella Roma dell'epoca ed autore, come ho già segnalato, di un trattato *De lue*. L'unica testimonianza disponibile su questo trattato ci è fornita da Celio Aureliano, che riporta la definizione della malattia data da Asclepiade: *lues est qualitas insueta in*

<sup>58</sup> Cfr. P. PAOLUCCI, «Un'interpretazione 'eclettica' della genesi delle malattie: Lucr. 6, 1090-1137», in AA.VV., *Atti del III seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina (Trieste, 18-20 aprile 1996)*, a cura di S. SCONOCCHIA e S. TONEATTO, Bologna 1999 (c.s.).

*his ubi est locis consistentium animalium, qua ex communi causa facilibus morbis et interfectivis afficiuntur (acut. 1 praef. 12)*. Asclepiade resta, si direbbe, nell'ambito dell'esplicazione di tipo miasmatico della *lues*, anche se probabilmente egli postulava una dinamica patogena di tipo corpuscolare, in sede di respirazione. Questa considerazione avvalorata, anche se non prova, la dipendenza di Lucrezio da Asclepiade, ma non contribuisce a chiarire il meccanismo del contagio immaginato da Asclepiade e/o da Lucrezio.

Un'ipotesi diversa da quella asclepiadea è stata proposta da Thivel<sup>59</sup>, per il quale Lucrezio si collocherebbe in una tradizione democriteo-epicurea, ben distinta da quella rappresentata da Ippocrate e da Asclepiade. Per Thivel Democrito ed Epicuro avrebbero concepito una teoria 'esogena' dell'origine delle malattie, diversa da quella 'endogena' che caratterizza la tradizione medica (una teoria "qui croyait aux germes extérieurs et était une rationalisation des vieilles conceptions magiques et religieuses, confirmée par l'expérience des éleveurs"<sup>60</sup>) e precorritrice, nell'esplicazione presupposta, della moderna concezione del contagio. La ricostruzione di Thivel resta però del tutto ipotetica, in quanto né le testimonianze democritee ed epicuree né, come abbiamo visto, il *De rerum natura*, evidenziano un'esplicazione sufficientemente chiara del fenomeno del contagio.

Una soluzione in parte accostabile a quella suggerita da Thivel era stata già proposta da Nutton<sup>61</sup>, che ha ipotizzato anche lui l'esistenza di una pluralità di posizioni in merito al contagio, ma in questo caso nell'ambito della stessa medicina antica. Anche Nutton ritiene Lucrezio possibile testimone di una tradizione democriteo-epicurea che poi sarebbe stata ripresa, però, anche da Asclepiade e dalla tradizione Metodica. L'ipotesi di Nutton (dalla quale hanno preso le distanze Grmek<sup>62</sup> e

<sup>59</sup> Cfr. A. THIVEL, «La dénomination des causes des maladies chez Lucrèce», in AA.VV., *Le latin médical. La constitution d'un langage scientifique*, éd. G. SABBAN, Saint-Étienne 1991, pp. 243-56.

<sup>60</sup> Cfr. THIVEL, *art. cit.* (vd. n. 59), p. 256.

<sup>61</sup> Cfr. NUTTON, «The Seeds...», *cit.* (vd. n. 6), pp. 10-1.

<sup>62</sup> Cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 69.



Hankinson<sup>63</sup>), prende lo spunto da *diff. febr.* 1, 6 [7, 291 K.], uno dei luoghi in cui Galeno parla dei λοιμοῦ σπέρματα che sarebbero responsabili del diffondersi della malattia (anche in *de causis proc.* 108 [p. 26 Bardong = p. 106 Hankinson], *febrium semina*, e in *comm. in Hipp. epid.* 3, 7 [17 A 239 K. = p. 119, 34-5 Wenkebach]<sup>64</sup>; di *pestifera semina* parla anche Isid. *nat.* 39, 2, ma in dipendenza da Lucr. 6, 1093).

Del λοιμός, in *diff. febr.*, Galeno tratta già a 1, 3, dove mette in guardia dal contatto con gli ammalati e paragona questo pericolo a quello che si corre avvicinando coloro che sono affetti da malattie quali la ψώρα, cioè la scabbia, le ὀφθαλμῖαι, infezioni oculari (ὡσπερ γε καὶ ὅτι συνδιατρίβειν τοῖς λοιμώττουσιν ἐπισφαλές ἀπολαῦσαι γὰρ κίνδυνος ὡσπερ ψώρας τινὸς ἢ ὀφθαλμίας) e la φθόη (φθίσις, tubercolosi): ἐπισφαλές δὲ καὶ τοῖς ὑπὸ φθόης συνεχόμενοις συνδιημερεύειν, καὶ ὅλως ὅσοι σηπεδονῶδες ἐκπνέουσιν, ὡς καὶ τοὺς οἴκους, ἐν οἷς κατάκεινται δυσώδεις ὑπάρχειν [7, 279 K.]. Si tratta di malattie per le quali la cultura antica ammetteva la possibilità di una trasmissione interindividuale, con esplicazioni diverse. Per le ὀφθαλμῖαι questa idea è rilevabile già in Platone, che sottolinea il fatto che colui che contrae la malattia non ha consapevolezza di ciò che l'ha provocata [...] ἀλλ' οἷον ἀπ' ἄλλου ὀφθαλμίας ἀπολελαυκῶς πρόφασιν εἰπεῖν οὐκ ἔχει (*Phdr.* 255d). Per quel che riguarda la φθόη, che questa malattia fosse ritenuta contagiosa lo confermano Isocrate, che nel caso di Trasiloco, affetto (si direbbe) da questa malattia, è consigliato di non assisterlo troppo assiduamente, per non cadere anch'egli vittima del morbo (*Aegin.* 29: οἱ πλεῖστοι τῶν θεραπευσάντων ταύτην τὴν νόσον αὐτοὶ προσδιεφθάρησαν)<sup>65</sup>; e Plinio il Giovane, che parla di una malattia che aveva colpito Fannia, la moglie di Elvidio Prisco, mentre si prendeva cura di una vestale inferma (cfr. *epist.* 7, 19, 1, *con-*

<sup>63</sup> Cfr. HANKINSON, *art. cit.* (vd. n. 49), p. 61 n. (ed anche Galen, *On Antecedent Causes*, ed. R.J. HANKINSON, Cambridge 1998, p. 227).

<sup>64</sup> Aveva per primo richiamato l'attenzione su questi passi K. SUDHOFF, «Vom 'Pestsamen' des Galens», *Mitteilungen zur Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften* 14, 1915, pp. 227-9.

<sup>65</sup> Cfr. A. CORSINI, «Il più antico e concreto accenno al contagio tubercolare», *Castalia* 1949, 5-6, pp. 237-40.

*traxit hanc* [scil. *valetudinem*])<sup>66</sup>. Il tramite del contagio, anche in questi casi, sarà quello indicato (come abbiamo visto) da Galeno, e cioè il respiro dell'individuo ammalato.

Maggiori delucidazioni sulle modalità della trasmissione di queste malattie ci sono fornite dallo pseudoaristotelico *probl.* 7, 8 [887 a 23-36]<sup>67</sup> (e da *probl.* 2, 42 [p. 64 Ideler] attribuito ad Alessandro di Afrodisia), che propone la stessa serie citata anche da Galeno. È peraltro significativo il fatto che il tema sia affrontato nell'ambito di una serie di *problemata* dedicati agli effetti della συμπάθεια, quindi in un contesto culturale analogo a quello di Plut. *de sera cit. supra*. L'interrogativo riguarda la trasmissibilità (οἱ πλησιάζοντες ἀλίσκονται) di φθίσις, ὀφθαλμία e ψώρα (un accenno a queste malattie anche a *probl.* 7, 4 [886b 4-8]), non riscontrabile in malattie quali ὕδρωψ, πυρετός e αποπληξία [887a 23-4]. La risposta è articolata: le malattie oculari si trasmetterebbero perché l'occhio è mobile e si addegua a ciò che osserva, in questo caso l'occhio malato; la ψώρα sarebbe trasmessa dalla secrezione viscosa (γλίσκρον ἀπορρέον) emessa da coloro che ne sono affetti; la φθίσις tramite il respiro, caratteristica che per lo pseudo-Aristotele, come per Galeno, avvicina questa affezione al λοιμός: ἡ δὲ φθίσις, ὅτι τὸ πνεῦμα φαῦλον ποιεῖ καὶ βαβύ, τάχιστα δὲ τὰ νοσήματα ταῦτα ἄπτεται πάντων, ὅσα τούτου φθειρομένου γίνονται, οἷον τὰ λοιμώδη [887a 27-31].

L'accostamento φθίσις / λοιμός è effettuato da Galeno in considerazione della teoria miasmatica, in quanto in ambedue i casi la malattia è contratta in seguito all'inspirazione dell'aria corrotta: λοιμώδης ἀήρ, precisa Galeno, che ripropone questa eziologia a 1, 6, κατὰ δὲ τὰς λοιμώδεις καταστάσεις ἢ εἰσπνοῇ μάλιστα αἰτία [7, 289 K.]. Quali possibili cause della corruzione dell'aria (σηπεδόν) Galeno indica la presenza di cadaveri insepolti, quale si verifica dopo le battaglie, le esalazioni estive delle paludi e l'aria calda della peste di

<sup>66</sup> Cfr. E.F. LEON, «A Case of Tuberculosis in the Roman Aristocracy at the Beginning of the Second Century», *Journ. of the Hist. of Med. and Allied Sciences* 14, 1959, pp. 86-8.

<sup>67</sup> Sulla traduzione del passo in MARENGHI, *op. cit.* (vd. n. 54), cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 69 n. 56.

Tucidide. Galeno precisa poi i limiti di validità dell'eziologia miasmatica, avvertendo che l'aria corrotta provoca la malattia solo in coloro che ne sono predisposti (μεγίστη μοῖρα γενέσεως νοσημάτων ἐστὶν ἢ τοῦ μέλλοντος πάσχειν σώματος ἐτοιμότης [291 K.]). Segue il discorso brano in cui si fa riferimento ai λοιμοῦ σπέρματα: ὑποκείσθω γοῦν ὡς ἐν παραδείγματι, κατὰ μὲν τὸ περιέχον ἐμφερεσθαί τινα λοιμοῦ σπέρματα, τῶν δ' ὁμιλούντων αὐτῷ σωμάτων τὰ μὲν εἶναι περιττωμάτων παντοίων μεστὰ ἐτοιμῶν ἤδη καὶ καθ' ἑαυτὰ σήπεσθαι, τὰ δὲ ἀπέριττα καὶ καθάρᾳ· καὶ προσκείσθω τοῖς μὲν προτέροις ἔμφραξις τῶν πόρων πολλαχόθεν [...]. Non appare del tutto chiaro, in questo passo, se l'esistenza dei λοιμοῦ σπέρματα costituisca solo un esempio, di valore argomentativo, o se si tratti di entità di cui è ammessa l'esistenza<sup>68</sup>. Ci troveremmo di fronte, se si ammette quest'ultima interpretazione, ad un'ipotesi esplicativa del fenomeno del contagio pestilenziale, successivamente scartata dallo stesso Galeno: i riferimenti ai λοιμοῦ σπέρματα sono infatti circoscritti ad opere composte fra il 175 e il 178, e non sono più ripresi nella produzione successiva.

Il riferimento di Galeno all'ἔμφραξις τῶν πόρων ha suggerito a Nutton l'ipotesi che Galeno riprendesse l'idea dei λοιμοῦ σπέρματα dalla tradizione Metodica, ma l'indizio appare piuttosto esile. È del tutto improbabile, peraltro, che Galeno pensasse a microrganismi: più verosimilmente l'ipotesi riguardava prodotti della putrefazione, nei quali sarebbe condensata la corruzione dell'aria e che ostruirebbero la traspirazione dei πόροι. Per questo aspetto gli σπέρματα di Galeno sono accostabili ai *semina* di Lucrezio piuttosto che agli *animalia quaedam minuta, quae non possunt oculi consequi* di cui parla Varrone a *rust.* 1, 12, 2<sup>69</sup>, e per i quali quest'ultimo è stato spesso presentato quale un antesignano della moderna microbiologia<sup>70</sup>. Il contesto di

<sup>68</sup> Cfr. NUTTON, «The Seeds...», *cit.* (vd. n. 6), p. 6.

<sup>69</sup> Traduce senz'altro "microbi" A. TRAGLIA in Marco Terenzio Varrone, *Opere*, a cura di A. T., Torino 1974, p. 623.

<sup>70</sup> Cfr. K. SALLMANN, «M. Terentius Varro und die Anfänge der Mikrobiologie», *Gymnasium* 83, 1976, pp. 214-28; Y. LEHMANN, «Varro et la médecine», in AA.VV., *Mémoires III...*, *cit.* (vd. n. 1), pp. 68-70; J.H. PHILLIPS, «On Varro's animalia quaedam minuta and etiology of disease», *Trans. Stud. Col. Phys. Philadelphia* 4, 1982, pp. 12-25.

Varrone è relativo alla collocazione ottimale della *villa*, per la quale egli sconsiglia decisamente le località minacciate da *pestilentia*; gli *animalia* in questione vivrebbero nelle zone paludose (*loca palustria*) e che *per aera intus in corpus per os ac nares perveniunt atque efficiunt difficilis morbos*. Le malattie a cui pensa Varrone sono probabilmente quelle di tipo malarico, le stesse a cui pensava anche Columella nel già citato 1, 5, 6, per gli *infestis aculeis armata* [...] *animalia* provenienti dalle paludi: ma in questo caso si tratta piuttosto di insetti che di organismi non visibili ad occhio nudo (analogamente alle *bestiae palustriae* di Vitr. 1, 4, 11). Nel caso di Galeno, va inoltre rilevato, l'ipotesi dei λοιμοῦ σπέρματα interessa la dinamica della determinazione miasmatica, non la trasmissione interindividuale della malattia<sup>71</sup>.

I ipotesi del tipo di quelle formulate da Varrone e da Galeno restarono comunque isolate, e quindi ininfluenti nella percezione corrente del fenomeno. Possiamo considerarle quali dei precedenti dei *seminaria* di Girolamo Fracastoro (sec. XVI), altro 'precursore' della microbiologia, con l'avvertenza che intuizioni di questo tipo erano comunque destinate, prima del sec. XVIII, a restare inoperanti, nell'impossibilità di accedere a tecniche microscopiche.

4. Un maggiore interesse rivela, a mio parere, l'altra esplicitazione segnalata in Galeno, quella che assimila la contagiosità del λοιμός a quella della φθίσις. Quest'ultima malattia, come abbiamo visto, è trasmessa dal respiro del malato, che diviene σηπεδονώδης, come precisa Galeno (cfr. *diff. febr.* 1, 3). Anche lo pseudo-Aristotele accosta φθίσις e λοιμός, precisando che è l'aria emessa dal malato ad essere nociva, ὁ δὲ πλησιάζων τοιοῦτον ἀναπνεῖ. Νοσεῖ μὲν οὖν, ὅτι νοσῶδες, e spiegando in questo modo la trasmissione della malattia da un individuo all'altro, ἀπὸ μόνου δέ, ὅτι ἐκπνεῖ, νοσεῖ (*probl.* 7, 8 [887a 30-2]). Quella che questi testi suggeriscono è una sorta di esplicitazione del fenomeno del contagio, elaborata nell'ambito della teoria miasmatica: il contagio interindividuale avrebbe luogo tramite il respiro dei malati; a quest'ultimo, d'altra parte, sono attribuite le stesse caratteristiche dell'a-

<sup>71</sup> Cfr. HANKINSON, *art. cit.* (vd. n. 49), p. 61.

ria morbifera ritenuta responsabile della malattia.

Questa esplicazione non è circoscritta ai testi citati: essa è rilevabile, in misura diversa, nella maggior parte dei testi in cui viene descritto il fenomeno del contagio. Per quel che riguarda le testimonianze agronomiche e veterinarie si è spesso ipotizzato<sup>72</sup> che la conoscenza del fenomeno derivasse dall'esperienza empirica degli allevatori, e quindi da una tradizione estranea alla riflessione medico-scientifica; proprio l'estraneità degli autori di veterinaria alle esplicazioni mediche correnti spiegherebbe la precisione con cui essi descrivono gli effetti del contagio epizootico. Questo assunto appare in realtà insostenibile, sia per autori quali Varrone e Columella, sia per la trattatistica veterinaria. Vegezio, per l'eziologia delle malattie epizootiche, si avvale chiaramente dell'esplicazione miasmatica corrente nella tradizione di derivazione ippocratica: il *maleus*, e.g., *ex aeris praecipue corruptione descendit. Nam Austro vel Africo vento flantibus, interpositis annorum spatiis, recursu etiam, ut asserunt, catastematis, sicut certo tempore pestilentia homines sic animalia ille aer corrumpit et perimit (mulom. 1, 17, 5)*<sup>73</sup>. Analogo orientamento rivela del resto lo stesso Vegezio a *mulom. 3, 2*, in ambito propriamente medico-sanitario: egli mette in guardia, nella scelta del sito degli accampamenti, dai luoghi paludosi (*locis, ne in pestilenti regione iuxta morbosas paludes*), e precisa: *nec perniciosis vel palustribus aquis utatur exercitus; nam malae aquae potus, veneno similis, pestilentiam bibentibus generat ex contagione aquarum et odoris ipsius foeditate vitiatibus et aere corrupto perniciosissimus nascitur morbus*.

Il passo è di notevole interesse in primo luogo in quanto evidenza come la *contagio* interessi non tanto la trasmissione per contatto interindividuale, quanto l'esposizione del corpo ai fattori tradizionali dell'eziologia miasmatica, cioè l'*aqua* e l'*aer*; in secondo luogo

<sup>72</sup> Cfr. fra gli altri GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), p. 59 e THIVEL, *art. cit.* (vd. n. 59), p. 256.

<sup>73</sup> Cfr. K.D. FISCHER, «*Genera huius morbi maleos numero VII: eine Infektionskrankheit (Malleus) und ihre Unterarten im Spiegel des antiken veterinärmedizinischen Schrifttums*», in AA.VV., *Le latin médical...*, *cit.* (vd. n. 59), pp. 355-7.

per il riferimento all'*odor*, che viene a definire, nel contesto vegezi-  
no, l'aspetto propriamente morbifico dell'*aer*, generato dalle fonti che  
rendono quest'ultimo corrotto. Questa idea dell'*odor* quale qualità spe-  
cifica dell'aria è rilevabile anche nelle trattazioni naturalistiche, e.g. in  
Plinio, per il quale *odorem quippe non aliud quam infectum aera intel-  
legi potest* (nat. 9, 18), e in Seneca, che indica nell'*odor pestifer* uno  
dei fattori che determinano la nocività delle acque (nat. 3, 20, 2),  
essendo *talis [...] aer, talis locus ex quo letalis aqua destillat* (3, 21, 1).

Ulteriori elementi sulla natura dell'*odor* che caratterizza le epi-  
demie sono forniti da un luogo della *Mulomedicina*, sul cui interesse  
ha richiamato l'attenzione Liliane Bodson<sup>74</sup>. A 4, 2, 15 Vegezio affer-  
ma che, se un bue si ciba di *porcinum stercus*, esso si ammala e dif-  
fonde rapidamente la malattia anche fra gli altri animali, *statim pesti-  
lentiam contagionis illius malei sustinet morbi*. Alle conseguenti dis-  
posizioni, per cui l'animale ammalato va isolato dagli altri (*statim  
omnia animalia, quae vel levem suspicionem habuerunt, de possessio-  
ne tollenda sunt et distribuenda illis locis, ubi nullum pecus pascitur,  
ut nec sibi invicem nec aliis noceant*), segue la spiegazione del feno-  
meno: *nam pascendo herbas inficiunt, bibendo fontes, stabula praese-  
pia, et quamvis sani boves odore morbidorum afflante depereunt*. Il  
contagio passa attraverso il cibo, l'acqua e l'aria. Il cibo e l'acqua ope-  
reranno, ovviamente, quali fattori alimentari tossici; per quel che  
riguarda invece l'aria, la spiegazione presupposta da Vegezio è la stes-  
sa evidenziata in Galeno e nello pseudo-Aristotele: l'*odor* morbifico è  
determinato infatti dal respiro emesso dall'animale ammalato. Anche  
in questo caso l'*odor* sembra avere le stesse qualità morbifere dell'*aer*  
responsabile dell'epidemia, e spiega quindi, in aderenza alla teoria  
miasmatica, il diffondersi della malattia da un animale all'altro.

Anche per Vegezio, va ancora segnalato, la *contagio* non avvie-  
ne fra l'animale sano e quello ammalato, bensì fra il primo e l'*odor*  
emesso dal secondo. Il particolare è tutt'altro che secondario, in quan-  
to è proprio grazie a questa modalità che la *contagio* non contraddice

<sup>74</sup> Cfr. L. BODSON, «Le vocabulaire latin des maladies pestilentiennes et épi-  
zootiques», in AA.VV., *Le latin médical...*, cit. (vd. n. 59), pp. 235-9.

la teoria miasmatica (non sarebbe infatti concepibile, nell'ambito di questa teoria, un contagio diretto della malattia fra i due animali).

La stessa esplicazione del contagio evidenziata da Vegezio la troviamo, in riferimento alle epidemie umane, in Livio e in Dionigi di Alicarnasso. Nella già citata descrizione della *pestilentia* che colpì gli eserciti impegnati nell'assedio di Siracusa, nel 212 a.C., Livio propone un'esplicazione aderente, nel complesso, alla teoria miasmatica<sup>75</sup>: *tempore autumnni et locis natura gravibus, multo tamen magis extra urbem quam in urbe, intoleranda vis aestus per ultraque castra omnium ferme corpora movit* (25, 26, 7). La descrizione, come ho già accennato, riecheggia la peste di Tucidide / Lucrezio: *ac primo temporis ac loci vitio et aegri erant et moriebantur, postea curatio ipsa et contactus aegrorum volgabat morbos, ut aut neglecti desertique qui incidissent morentur, aut adsidentis curantisque eadem vi morbo repletos secum traherent* (25, 26, 8). Anche Livio segnala l'abbandono delle pratiche funerarie e la conseguente esposizione dei cadaveri, con il risultato che *mortui [...] aegros, aegri validos cum metu, tum tabe ac pestifero odore corporum conficerent* (25, 26, 10-1). Come Vegezio, anche Livio indica nell'*odor* (in questo caso definito senz'altro *pestifer*) il tramite della trasmissione del morbo, sia dagli ammalati, sia dai cadaveri dei deceduti. L'*odor*, nel contesto liviano, sembra quindi designare non specificamente il respiro, ma più generalmente le emanazioni morbifiche provenienti dagli individui ammalati (quindi anche il respiro) e dalla decomposizione dei cadaveri. Quest'ultimo elemento è segnalato, come abbiamo visto, anche da Galeno, e costituisce un tratto ricorrente nella descrizione delle epidemie.

Una descrizione convergente con quella di Livio è offerta da Dionigi di Alicarnasso per l'epidemia romana del 453 a.C.: il diffondersi della malattia è attribuito infatti ad una *δυσώδης ἀποφορά* emanata dai cadaveri degli ammorbati (l'*odor* di Livio), per gli effetti che essa aveva nell'organismo degli individui sani, *ταχείας ἔφερε τοῖς σώμασι τὰς τροπὰς* (*ant.* 10, 53, 4). Già Tucidide aveva descritto in

<sup>75</sup> Cfr. già la definizione della *pestilentia* quale *commune malum*, che riecheggia la citata definizione ippocratica di *Flat.* 6 [VI 96 L.].

termini analoghi il respiro degli ammalati, πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσώ-  
δες (2, 49, 2), ma senza attribuire ad esso azione morbifera. Nella  
documentazione di età imperiale diventa questo il tramite della diffu-  
sione interindividuale della malattia epidemica, con una spiegazione  
che tiene conto sia della teoria miasmatica sia della documentazione  
raccolta sulla dinamica delle epidemie: per es. del fattore aggravante  
costituito dall'affollamento, evidenziato da Livio per la *pestilentia* del  
463 a.C.: tramite del contagio è ancora l'*odor*, emanato questa volta da  
uomini ed animali ammassati, *ea conluvio mixtorum omnis generis  
animantium et odore insolito urbanos et agrestem confertum in arta  
tectae aestu ac vigiliis angebat, ministeriaque in vicem ac contagio ipsa  
volgabant morbos* (3, 6, 3).

Un riferimento al respiro morbifico degli appestati è rilevabile  
anche in Seneca, che invita a tenersi lontani dagli amici corrotti nello  
stesso modo in cui ci si tiene lontani da coloro che sono affetti da *pesti-  
lencia*<sup>76</sup>, cfr. *dial.* 9, 7, 4, in *pestilentia curandum est, ne correptis iam  
corporibus et morbo flagrantibus adsideamus, quia pericula trahemus  
adflatuque ipso laborabimus*, dove la trasmissione della malattia  
avviene tramite il respiro dell'ammalato (*adflatus*), in grado evidente-  
mente di riprodurre (ed amplificare) l'effetto dell'*aer* morbifico (alla  
trasmissione delle malattie Seneca fa probabilmente riferimento anche  
a *epist.* 13, 6, *quid est, quod trepidet, quod contāgium quoque mei  
timeant, quasi transilire calamitas possit?*).

Hankinson ha distinto, nelle testimonianze del contagio, tre  
diversi livelli di "theoretical involvement"<sup>77</sup>: la descrizione empirica  
delle epidemie (Tucidide), l'esplicazione puramente teoretica (trattati  
ippocratici quali il *De aere* e il *De morbo sacro*) e trattazioni aperte ai  
dati empirici, anche se non collimanti con l'esplicazione teorica  
(*Epidemie* ippocratiche; *Problemata* pseudoaristotelici). Le testimo-  
nianze citate suggeriscono un'esplicazione che resta fondata sulla teo-  
ria miasmatica di derivazione ippocratica, ma che la articola in dire-

<sup>76</sup> Sull'uso del termine in Seneca cfr. P. MIGLIORINI, *Scienza e terminologia  
medica nella letteratura latina di età neroniana*, Frankfurt a. M. 1997, p. 76.

<sup>77</sup> Cfr. HANKINSON, *art. cit.* (vd. n. 49), pp. 55-6.



zione dell'esperienza empirica, postulando una trasmissione interindividuale della malattia secondaria rispetto a quella miasmatica: l'*aer* corrotto resta infatti il fattore causale primario dell'epidemia, ma esso è riprodotto e propagato anche dagli individui affetti dalla malattia tramite il respiro e, *post mortem*, dalla decomposizione dei cadaveri.

Non è sorprendente che un'esplicazione di questo tipo sia rilevabile solamente in testi non-medici e in termini non espliciti: la stessa teoria miasmatica, per la sua 'debolezza' teorica, restò nel complesso marginale nella trattatistica medica e rispetto ai nuclei portanti della riflessione teorica. Essa riaffiora in Galeno, come abbiamo visto, ma nei termini problematici dell'ipotesi dei λοιμοῦ σπέρματα. Non c'è dubbio, d'altra parte, che la teoria miasmatica ebbe una ricezione molto ampia nella cultura corrente, trattandosi dell'unica spiegazione razionale di un fenomeno ben presente nell'esperienza comune; essa era peraltro avvalorata dalle considerazioni di fenomeni naturali quali le esalazioni di tipo solforoso o altro, ben note alla tradizione naturalistica. La stessa peste iliadica era spiegata da Eraclito Pseudo-Pontico sulla base di questa teoria, in considerazione del fatto che le prime vittime di Apollo sono i quadrupedi (cfr. *Il.* 1, 50), che respirano l'aria più vicina al terreno (*quaest. hom.* 14, 3): argomento rilevabile anche in Sen *nat.* 6, 27, 4 e in Amm. 19, 4, 6<sup>78</sup>. In un contesto culturale di questo tipo, l'idea che il respiro degli ammalati e le esalazioni cadaveriche amplificassero l'effetto morbifico dell'aria doveva risultare esauriente, pur essendo essa assai debole sul piano teorico-scientifico; ma analoghe considerazioni si possono fare per la stessa la teoria miasmatica, che non fu certo mai in grado di spiegare, se non in modo analogico, le ragioni per cui l'*aer* potesse diventare morbifico.

Queste considerazioni consentono di definire con maggiore precisione l'idea del contagio posseduta dalla cultura antica e quindi anche l'uso di termini quali *contagio* / *contagium*. Il contatto che determina la trasmissione della malattia non è tanto quello con l'individuo malato, quanto quello con l'elemento propriamente morbifico (in ade-

<sup>78</sup> Cfr. G. SABBAN, «La 'peste d'Amida' (Ammien Marcellin, 19,4)», in AA.VV., *Mémoires III...*, cit. (vd. n. 1), p. 145.

renza alla teoria miasmatica), cioè l'*aer* che circonda il malato (respiro, esalazioni, etc.); è significativo, per questo aspetto, il citato Veg. *mil.* 3, 2, dove la *contagio* responsabile della *pestilentia* interessa o l'*aqua* o l'*odor*, non individui. Questa idea era suggerita anche, per analogia, da fenomeni naturali diversi che avevano quale tramite l'aria come il fenomeno di fermentazione a cui fa riferimento Plinio a *nat.* 14, 134, *doliis etiam intervalla dari, ne inter sese vitia serpant, contagione vini semper ocissima*, dove la *contagio* fra un recipiente e l'altro presuppone la mediazione dell'aria (come si evince anche da Macr. *Sat.* 7, 12, 15, *agricolae dolia defodiunt removens a vino aeris contagionem*).

È una concezione del 'contagio', questa, che non coincide con quella moderna né nelle modalità in cui esso è immaginato, né nella gamma dei fenomeni che esso interessa. Pur trattandosi di una concezione razionalistica, che potremmo definire parascientifica, questa idea del contagio non era neppure immune da commistioni con concezioni di tipo magico-religioso, come rivela l'uso che ne fa Plinio in relazione all'epilessia, *despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus* (*nat.* 28, 35)<sup>79</sup>, dove il *contagium* ripropone posizioni combattute nella riflessione medica, come ho già accennato, già dall'ippocratico *Morbo sacro*. Anche per altri aspetti idee tradizionali sulla genesi delle epidemie tendono a riaffacciarsi nella Tarda Antichità, a *latere* della cristianizzazione: Isidoro, nel già citato *orig.* 4, 6, 17 riprende la concezione miasmatica, *pestilentia est contagium, quod dum unum adprehenderit, celeriter ad plures transit* (dove è da notare che *contagium* designa la trasmissione della malattia dall'*aer*, e non quella interindividuale), ma aggiunge anche: *hoc etsi plerumque per aerias potestates fiat, tamen sine arbitrio omnipotentis Dei omnino non fit*.

Una sintesi delle due concezioni tenute distinte da Isidoro, quella miasmatica e quella 'cristiana', è proposta da una delle *glossae medicinales* pubblicate da Heiberg, nella quale è descritta in questi termini la *causa pestilentiae*: *quando pro peccatis hominum plaga et corruptio terris inicitur, tunc aliqua ex causa, id est aut siccitas aut calo-*

<sup>79</sup> Cfr. O. TEMKIN, *The Falling Sickness*, Baltimore / London 1971<sup>2</sup>, pp. 7-8.

*ris aut pluviarum intemperantia, aera corrumpuntur* (PE 1243).

Altre occorrenze pliniane di *contagio / contagium* (oltre a quella citata di *nat.* 28, 35) riguardano le epidemie: cfr. 23, 157, per l'uso dell'alloro contro i *pestilentiae contagia*, e soprattutto il già citato 26, 3 sulla *mentagra*, che sarebbe stata introdotta a Roma da un funzionario perugino che ne aveva contratto la *contagio* in Asia. Anche un altro autore del I sec. d.C., Areteo di Cappadocia, attribuisce alla stessa malattia (il morbo di Hansen, come abbiamo visto, denominato in questo caso ἐλέφας) un carattere contagioso, e ritiene che essa, come il λοιμός, venga trasmessa da chi ne è affetto con il respiro: δέος δὲ συμβιούν τε καὶ ξυνδιατᾶσθαι οὐ μείον ἢ λοιμῶ. Ἀναπνοῆς γὰρ ἐς μετάδοσιν ῥηϊδίη βαφή (8, 13, 1 [168, 2-3 Hude]; sulla μετάδοσις di questa malattia cfr. anche 4, 13, 19 [p. 90, 1-3]). È verosimile che anche per Plinio la *contagio* di cui era portatore il cavaliere perugino fosse costituita dal respiro.

È apparso talora paradossale il fatto che la cultura antica abbia riconosciuto come contagiosa una malattia, la lebbra, che presenta un grado di infettività relativamente ridotto<sup>80</sup>. Ma è significativo il fatto che la modalità del contagio immaginata per la lebbra non fosse di tipo cutaneo, come avrebbe potuto suggerire la sintomatologia della malattia, ma respiratorio, come la φθίσις e come la *pestilentia / λοιμός*. Una particolare attenzione fu comunque prestata probabilmente a questa malattia per il carattere di novità con essa si presenta nell'Europa occidentale, a partire dalla fine del I sec. a.C. (ancora per Plutarco l'ἐλεφαντίασις resta il prototipo della malattia 'nuova'<sup>81</sup>). Anche l'epidemia che colpì l'Impero nel II sec. d.C., la cosiddetta 'peste degli Antonini' (probabilmente vaiolo<sup>82</sup>) ebbe probabilmente l'effetto di focalizzare l'attenzione dei contemporanei sul fenomeno del contagio<sup>83</sup> (Marco Aurelio, vittima dell'epidemia, si sarebbe preoccupato, in punto di morte, di congedare il figlio *ne in eum morbum transiret*, cfr.

<sup>80</sup> Cfr. GRMEK, *art. cit.* (vd. n. 7), pp. 297-8.

<sup>81</sup> Cfr. Plu. *quaest. conv.* 8, 9 731A-734C.

<sup>82</sup> Cfr. McNEILL, *op. cit.* (vd. n. 20), pp. 104-5; R.J. LITTMAN-M.L. LITTMAN, «Galen an the Antonine Plague», *AJPh* 94, 1973, pp. 243-55.

<sup>83</sup> Cfr. HANKINSON, *art. cit.* (vd. n. 49), p. 59 n.

Hist. Aug. *Aur.* 4, 28, 8). Ad essa seguirà, un paio di secoli dopo, la prima grande epidemia di peste bubbonica.

La stessa medicina, nella tarda antichità, sembra riservare al fenomeno una maggiore attenzione al fenomeno del contagio. Teodoro Prisciano afferma che la *tussicula* [...] *mala vicinitate quasi quadam contagione sollicitat* (*log.* 59). La stessa espressione *quadam contagione* è utilizzata da Celio Aureliano per l'*incubo*, paragonato per questo aspetto alla *lues*, *contagione quadam plurimos ex ista passione veluti lue apud urbem Romam confectos* (*chron.* 1, 3, 57), e per *mania* ed epilessia, malattie che *saepe* [...] *quadam contagione ingeruntur* (*chron.* 1, 5, 149). Se nel caso di Teodoro Prisciano l'accostamento non pone problemi (λοιμός e φθίσις, come abbiamo visto, sono spesso accostate per il loro carattere contagioso), nel caso di Celio Aureliano non è del tutto chiaro che cosa egli intendesse per *contagio* in riferimento alle malattie citate<sup>84</sup> (anche se nel primo caso appare comunque significativo il paragone con la *lues* / λοιμός). Di per sé meno problematico è un terzo caso di *contagio* segnalato da Celio Aureliano, l'unico in cui egli sembra rivelare "some primitive understanding of modern concepts of contagion"<sup>85</sup>. Il caso interessa ancora la lebbra, per la quale Celio riprende la denominazione greca *elephantiasis*: Celio riferisce che in una città non ancora colpita dal morbo gli individui che si ammalavano, se stranieri venivano uccisi (*caedendum probant*), se cittadini isolati in luoghi lontani, *mediterraneis et frigidis*, e riaccolti in città solo dopo la guarigione, *quo possint ceteri cives nulla istius passionis contagione sauciari* (*chron.* 4, 1, 13).

La misura descritta da Celio per gli stranieri suscita qualche perplessità, in quanto pratiche di questo tipo sembrano improbabili per l'età di Celio (o quella di Sorano)<sup>86</sup>; quella per i cittadini ricorda inve-

<sup>84</sup> Cfr. V. NUTTON, «To Kill or not to Kill? Caelius Aurelianus on Contagion», in *Text and Tradition. Studies in Ancient Medicine and its Transmission Presented to Jutta Kollesch*, ed. K.D. FISCHER, D. NICKEL, P. POTTER, Leiden 1998, pp. 234-5.

<sup>85</sup> Cfr. NUTTON, *art. cit.* (vd. n. 84), p. 237.

<sup>86</sup> Ricorda l'antica pratica rituale del 'capro espiatorio' (cfr. PARKER, *op. cit.* (vd. n. 8), pp. 24-5). Va precisato, però, che il *caedendum* è congetturale (di DRABKIN

ce le pratiche di quarantena diffuse nei secoli successivi in Europa. Qualche decennio prima di Celio una profilassi antiepidemica è descritta da Ammiano Marcellino, per la Roma colpita dai morbi *ad quos vel sedandos omnis professio medendi torpescit* (è il *topos* dell'impotenza dei medici nei confronti delle epidemie, già in Tucidide 2, 47, 4 puntualmente ripreso, fra gli altri, da Lucrezio a 6, 1179 e da Virgilio a *georg.* 3, 549): in quell'occasione ci si sarebbe rifiutati di ricevere coloro che erano affetti dalla malattia, e gli schiavi mandati ad informarsi sulle loro condizioni sarebbero stati obbligati a purificarsi subito dopo con un bagno, *non ante recipiant domum, quam lavacro purgaverint corpus* (14, 7, 23). Ma di questa pratica Ammiano propone un'interpretazione polemica, di tipo moralistico; l'osservazione conclusiva, *ita etiam alienis oculis visa metuitur labes*, sembra negare ogni fondamento alla misura profilattica descritta.

Resta il problema da cui eravamo partiti, quello della traduzione del termine *contagio / contagium*. L'universo concettuale ed immaginario che il termine presuppone è notevolmente diverso, come abbiamo visto, da quello dell'it. 'contagio'; nella maggior parte dei casi, però, non sembra possibile evitare il ricorso al termine moderno, se si vuole in qualche modo tradurre il testo latino. È questo uno di quei casi in cui, come è stato osservato, il traduttore si trova di fronte all'alternativa fra l'adozione di un lessico moderno, che proietta nel testo problematiche del tutto estranee all'autore, e la riproduzione del termine latino, e cioè la scelta della non-traduzione<sup>87</sup>. Situazione non infrequente nel lavoro di traduzione, e nella maggior parte dei casi irrisolvibile.

[1950] accolto da BENDZ [1993]), in luogo della lezione *cludendum* dell'*editio princeps* [1529]; è forse preferibile la congettura *excludendum* suggerita dall'edizione Rovilliana [1566], cfr. NUTTON, «To Kill...», *art. cit.* (vd. n. 84), pp. 239-40.

<sup>87</sup> Cfr. J.R. LADMIRAL, «La traduction: des textes classiques?», in *La traduzione dei testi classici. Teoria prassi storia. Atti del Convegno di Palermo 6-9 aprile 1988*, a cura di S. NICOSIA, Napoli 1991, pp. 26-7.